



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Ma è d'altra parte probabilissimo, quasi certo, che la Costituente, essendo quel che può essere un corpo legislativo nominato nelle attuali condizioni morali ed economiche del popolo italiano, cioè composta in maggioranza di conservatori e di clericali, di proprietari e di avvocati rappresentanti dei grossi interessi finanziari, ci darebbe una repubblica conservatrice e clericale come quella che si fece in Francia alla caduta del secondo Impero e che dopo più di cinquant'anni è ancora la repubblica accentratrice e capitalistica di oggi.

Errico Malatesta

Nel giugno del 1924, scrivendo nella rivista *Pensiero e Volontà*, Malatesta era senza dubbio ottimista: prevedeva una repubblica conservatrice e clericale confezionata da proprietari ed avvocati rappresentanti dei grossi interessi finanziari, non prevedeva certamente la repubblica di San Giovanni in Laterano messa su dalla Costituente del 1946-47 composta non solo di conservatori monarchici e di clericali papalini, ma anche di socialisti e di comunisti devoti alla chiesa ed alla caserma, condannati inaspettatamente dalle votazioni popolari del 2 giugno 1946 a fare una costituzione repubblicana invece che monarchica. Su un totale di 556 deputati alla Costituente eletti dal popolo italiano il 2 giugno '46, soltanto 19 si erano presentati all'elettorato quali preconizzatori della repubblica; tutti gli altri, erano, in parte, francamente monarchici, non pochi avevano un passato di adattamento al fascismo, e quelli che si dicevano socialisti e comunisti non avevano mai dato importanza alla pregiudiziale antimonarchica ed erano, in materia costituzionale, partigiani dello Stato-forte e potente, se non addirittura della rigida dittatura di partito.

N'è venuto fuori un pasticcio incongruo e contraddittorio di cui, dopo otto anni dalla sua promulgazione, si capisce soltanto che la Costituzione fu fatta per imbrogliare il pros-

LE ACQUE DEL RENO



Agitate dalla contrastante politica e dai rivali interessi dei blocchi che si contendono il predominio nel mondo, le acque torbide del Reno riportano a galla i simboli ed i residui del nazismo e del fascismo.

CHIESA e caserma

simo e che nessuno ha la più lontana intenzione di osservarla se non in quanto perpetui, o consenta la perpetuazione dei costumi, degli interessi e delle pretese delle vecchie caste privilegiate della monarchia, del papato, del fascismo stesso.

Per esempio: la Costituzione proclama, all'art. 8: "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge"; ma col precedente art. 7 riconsacra i patti fascisti del Laterano, in virtù dei quali la religione cattolica è la sola religione ufficiale dello Stato, e in tal modo, oltre a distruggere ogni presupposto di uguaglianza con le altre religioni, crea una subordinazione del popolo e dello Stato Italiano allo Stato del Vaticano che automaticamente annulla la libertà religiosa e l'indipendenza politica degli italiani. Tanto è vero che Roma, capitale della repubblica, non ha potuto avere un sindaco finché i partiti che componevano il consiglio municipale non hanno consentito ad eleggere un personaggio gradito al Vaticano.

Ancora: Gli articoli che vanno dal numero 13 al n. 27 enumerano le garanzie fondamentali del diritto e della libertà dei cittadini: libertà personale, di domicilio, di circolazione, di riunione, di culto, di parola e di stampa e così via. Ma dopo nove anni di repubblica sono ancora in vigore leggi e regolamenti fascisti che negano e sopprimono in pratica tutte quelle garanzie. Coloro che si permettono di criticare l'opera dei governanti o il carattere delle istituzioni fasciste e monarchiche superstiti sono sicuri di essere tradotti in tribunale e condannati severamente — a meno, naturalmente, di non essere preti o frati, nel qual caso sono permessi anche il saccheggio e l'incendio: Ragusa insegna.

I primi quattro articoli della Costituzione stabiliscono il carattere eminentemente democratico della Repubblica Italiana, con particolare attenzione a quella parte della popolazione che vive del proprio lavoro ed ha bisogno di lavorare per vivere. Ma in tutto il resto di quel documento non si trova nemmeno l'idea di una norma indicante come possa essere assicurato agli italiani quel lavoro che si è detto, nel primissimo articolo costituzionale, il fondamento stesso della Repubblica, sicché in pratica vi sono in Italia da due a tre milioni di disoccupati in permanenza e diversi altri milioni di disoccupati stagionali o periodici. E in quanto a democrazia, che significa partecipazione di tutto il popolo al governo della cosa pubblica, come se ne può parlare in un paese dove rimangono in vigore le leggi e i regolamenti fascisti, i costumi borbonici della polizia e della magistratura, il diritto canonico e i patti fascisti del Laterano? Nella repubblica di San Giovanni in Laterano agli italiani è proibito esprimere, con la parola o con lo scritto, qualunque idea invisa alla polizia ereditata dalla monarchia fascista, pena il deferimento al giudizio non solo dei tribunali civili ma anche dei tribunali militari. . .

* * *

Anche qui la solita confusione. L'art. 103 dice che in tempo di pace "i tribunali militari

hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate", ma la tradizione fascista, il costume borbonico, la boria militaresca hanno fatto sì che i tribunali militari avocassero a se stessi la giurisdizione non solo sui militari in servizio, ma anche sui cittadini abili al servizio militare fino a che abbiano ricevuto il congedo assoluto, all'età di cinquanta o sessant'anni. In un paese a servizio militare obbligatorio, come l'Italia, ciò vuol dire che la quasi totalità della popolazione maschile rimane sotto la giurisdizione dei tribunali militari per la maggior parte della sua vita adulta.

Non starò qui a ripetere le polemiche che si sono andate svolgendo in questi ultimi anni sulla stampa italiana intorno a questo scandalo dell'invasione militare delle competenze della magistratura ordinaria, polemiche alle quali hanno partecipato giornalisti e giuristi eminenti dimostrando abbondantemente, non solo che la pretesa della magistratura militare di continuare quelle mansioni persecutorie a cui attese con tanto zelo — e così poco onore — sotto gli auspici del fascismo e della monarchia, è quanto di più antidemocratico si possa immaginare, ma anche che ciò è nettamente contrario alla lettera ed allo spirito della Costituzione stessa ed alla espressa volontà di coloro che scrissero questo documento, per quanto confusi ed opportunisti potessero essere.

La provocazione dei militari e dei militaristi era stata tale e tanta che per la prima volta, nell'Italia post-fascista, l'opinione pubblica si era mossa, aveva preso parte alla discussione di un pericolo che minacciava tutti, inducendo lo stesso governo ad intraprendere passi intesi a limitare, a frenare gli appetiti della casta militare e dei suoi sobillatori. . . "I processi di Bologna" — scriveva l'8 ottobre u.s. la rivista di Nenni, *Mondo Operaio* — rappresentarono "per la pubblica opinione un acuto stridore e provocarono un'ondata di sdegno. La stampa fu questa volta molto più ferma; il congresso nazionale degli avvocati, tenuto in questi giorni a Trieste, è stato unanime" contro le prevaricazioni delle magistrature militari. Ma i generali del re, che si sono lasciato prendere l'Impero africano e la Venezia Giulia e il resto dagli inglesi e dagli americani dandosi prigionieri a centinaia, non sono disposti a consentire agli italiani nemmeno la magra soddisfazione di farsi mandare in galera da giudici meno sfacciatamente dipendenti dal potere esecutivo di quel che non siano dappertutto — e più che altrove nell'Italia asfissiante sotto la vischiosa eredità clericale borbonica e fascista — i giudici ingibernati d'odio e d'intolleranza dei tribunali militari. Ed il governo della sagrestia sostiene a spada tratta le pretese e l'arroganza dei militaristi, o, per dirla con le parole della rivista di Nenni: "Il concetto di autorità, il prestigio dei generali, la continuità della tradizione fascista".

Quando i nodi vennero al pettine, e la Camera dei deputati fu chiamata a votare il testo ministeriale del progetto di legge delimitante la giurisdizione dei tribunali militari in tempo di pace, votarono in suo favore non solo i clericali, ma financo i socialisti e i comunisti!!

A parole si accredita la voce che la nuova legge tolga dalla giurisdizione militare i reati politici, in realtà non ne toglie che alcuni fatti di minima importanza, come manifestini, discorsi o articoli di giornale quando siano fatti isolati e non possano cucirsi insieme sotto il

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)

except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIV - No. 46 Saturday, November 12, 1955

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali,
checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale,
devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

capitolo di cospirazione. Il testo della nuova legge, che sostituisce l'articolo 7 del codice penale militare in tempo di pace, enumera con queste parole i reati di competenza dei tribunali militari: "Essi sono: alto tradimento; istigazione all'alto tradimento, cospirazione, costituzione di banda armata . . ." e questi sono tutti fatti d'indole politica e basta dare una occhiata, anche superficiale, alla storia dei processi per cospirazione per sapere che in questa categoria si possono far entrare, volendo — e la polizia militare è certamente tanto immaginosa e intraprendente che la polizia ordinaria — tutti gli atti possibili e immaginabili: da una distribuzione di manifesti di giornali o di libri, ad un corteo funebre di rimpianto per una vittima della polizia o dell'esercito, ad un comizio od altra pubblica manifestazione . . . quasi sempre innocua.

Questo progetto di legge è stato approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 26 ottobre u.s. con 377 voti favorevoli e 97 voti contrari. Tanto i comunisti che i socialisti hanno formalmente dichiarato di votare in favore del progetto Moro. (*)

Non per nulla è l'Italia il paese di Pulcinella e di Arlecchino!

* * *

Per chi, come noi, considera usurpazione ingiustificabile ogni e qualsiasi magistratura, e lo Stato stesso che le istituisce tutte quante, l'essere tale usurpazione opera di tribunali militari invece che di tribunali civili non presenta veramente nessuna questione di principio. Le osservazioni che precedono, quindi, non intendono segnalare una preferenza di chi scrive, o del giornale che pubblica. Per quel che riguarda noi, i tribunali militari sono certamente un po' più odiosi e più feroci di quel che d'ordinario non siano i tribunali civili, ma questi non sono meno arbitrari né meno dannosi di quelli.

Qui s'è inteso passare in esame la mancanza di serietà e di coerenza di cui fanno mostra sistematica quegli uomini e quei partiti politici i quali si dicono repubblicani, mentre si comportano come monarchici e fascisti; si dicono democratici mentre fanno sistematicamente strame dei più elementari principi della democrazia; hanno scritto una costituzione e s'affannano con zelo quotidiano a calpestarla ed a tradirla in quel che ha di meno riprovevole.

Si è inteso mettere in evidenza alcuni fatti dimostranti come e perchè la Repubblica di San Giovanni in Laterano sia un governo fondato sulla caserma e sulla chiesa cattolica apostolica romana: la prima per immobilizzare sotto il giogo il popolo italiano, la seconda per incultargli le superstizioni divine e lo spirito di rassegnazione.

(*) La Stampa di Torino pubblicava nel suo numero del 27 ottobre: in prima pagina:

"Dopo dieci ore di intenso dibattito, presenti circa 500 deputati, un colpo di scena si è verificato alla Camera: comunisti e socialisti nenniani hanno dichiarato, sia pure esprimendo riserve, di votare a favore degli emendamenti governativi sulla competenza dei Tribunali militari in tempo di pace nel giudicare cittadini colpevoli di determinati reati. Tale capovolgimento ha fatto sì che le modifiche governative sono state approvate con questa larghissima maggioranza: favorevoli 377, contrari 97. Ecco

Gli avvenimenti dell'Argentina

(Secondo la narrazione che ne fa il Bollettino del Consiglio Nazionale della Federazione Libertaria Argentina — Conclusione, v. numero precedente).

"Il proclama rivoluzionario era steso in termini che definivano i motivi a cui si ispiravano i suoi promotori; insieme alle radioemissioni di Cordoba, di Puerto Belgrado e della Flotta, costituenti una continua esaltazione delle libertà conquistate in un linguaggio ed uno stile impregnati di spirito democratico, e insieme al tono severo con cui venivano giudicati i mali della dittatura e l'intolleranza dogmatica, permettono di considerare che il movimento rivoluzionario di settembre sia stato fortemente influenzato e si sia fatto eco delle profonde aspirazioni di libertà ond'erano animati vasti settori del popolo argentino, che non era stato possibile alla prepotenza e alla demagogia del regime di sottomettere o di traviare completamente. La gravitazione delle forze morali incontaminate, l'azione di resistenza svoltasi durante gli anni della tirannide, e la partecipazione di elementi civili alla preparazione e allo svolgimento della lotta liberatrice, hanno esercitato una incontestabile influenza nella determinazione del carattere e dell'orientazione di questo movimento.

"Fatte tutte le riserve doverose in casi simili e senza modificare le nostre profonde convinzioni teoriche in materia, universalmente conosciute, si deve riconoscere che questo movimento ha poco o nulla in comune con i classici "cuartelazos", o colpi di mano militari tipici dell'America, dove assai spesso i militari hanno abbattuto governi sotto l'impulso di ambizioni esclusivamente personali o per servire interessi occulti dissimulati con invocazioni alla libertà e al diritto, ben sapendo fin da principio che non correvano il ben che minimo rischio, trattandosi di nulla altro che di pure e semplici "passeggiate" alla sede del governo. Nel discorso inaugurale del nuovo presidente, presentato come programma iniziale del governo rivoluzionario, fu sottolineata con particolare enfasi il suo proposito di restaurare la libertà pubbliche essenziali, e specialmente la libertà di stampa, insieme all'importanza del sindacalismo libero, dell'Università restituita alla sua dignità ed alla sua autonomia, l'insegnamento

come si sono delineate le posizioni nelle dichiarazioni di voto:

"De Martino (Francesco, del Partito Socialista Italiano): — Voteremo a favore del progetto governativo perchè, in definitiva, esso rappresenta un successo dell'opposizione. Il fervore dell'opinione pubblica su questo problema ha suggerito al governo il buon senso di sottrarre alla giurisdizione dei tribunali militari tutti i reati di opinione commessi da cittadini soggetti alle armi. Seppure parziale, si tratta di una soluzione migliore di una situazione di fatto preesistente. Noi però non ci accontenteremo di questo compromesso, non abbandoneremo la lotta finchè non sarà interamente riformata la materia del Codice Penale Militare di pace, specialmente per la parte che riguarda i cittadini non in servizio militare.

"Gullo (Fausto, del Partito Comunista): — Voteremo anche noi a favore, ritenendo di compiere un passo avanti verso la totale soppressione della giurisdizione militare in tempo di pace. La questione non doveva neanche sorgere tanto è chiara l'interpretazione dell'art. 103 della Costituzione che configura la posizione del cittadino non alle armi. Tuttavia, tra il rigore perdurante delle norme del Codice Militare fascista e il correttivo ora portato dal governo, noi intravediamo la possibilità di ulteriori miglioramenti".

Dal resoconto del giornale torinese, risulta inoltre che in sede di dichiarazione di voto si sono pubblicamente messi contro il progetto ministeriale soltanto i deputati del Partito Repubblicano a nome dei quali prese la parola Ugo La Malfa.

Rimane a vedersi se, come avvenne per l'inclusione dei patti fascisti del Laterano che non sarebbe avvenuta senza i voti dei deputati del Partito Comunista, si debba proprio al voto favorevole dei socialisti nenniani e dei comunisti-bolscevichi il passaggio dell'emendamento clericofascista voluto dal governo Segni, per cui fatti politici e cittadini non militari rimangono sotto la giurisdizione del Tribunale di guerra anche in tempo di pace.

n. d. r.

esente da deformazioni settarie, il rispetto per le conquiste sociali e la restaurazione di quelle norme che sono indispensabili a dare affidamento di giustizia".

Fra i ministri che compongono il governo uscito da cotesta "rivoluzione" — continua il Consiglio Nazionale della F.L.A. — si trovano individui dal passato più che sospetto, quali ad esempio: il dott. Amadeo (ministro degli Esteri), Dell'Oro Maine (Istruzione), Cesar Bunge (Commercio), dei quali sono noti i trascorsi reazionari o le condizioni di ex-servitori-fedeli della dittatura di Peron sino a pochi mesi fa. Diverso è il caso del dott. Busso (Interni e Giustizia) generalmente considerato uomo di convinzioni liberali e democratiche, il quale ha dato prova di dignità e di probità intellettuale. E' evidente, del resto, che l'attuale governo è fortemente influenzato, o semplicemente premuto, dalla prosimità di elementi cattolici, nazionalisti, democratici-cristiani, conservatori e così via di seguito. Si avverte, ciò non di meno, la presenza di ispirazioni più vaste — se l'espressione è permessa — le quali agiscono come fattori di neutralizzazione e stabiliscono, almeno sino ad ora, una specie di equilibrio. In generale, si nota che anche i ministri di dubbia orientazione democratica agiscono in un senso che non corrisponde ai loro precedenti personali, e ciò sembra accentuare la prevalenza di un criterio di rinnovamento.

D'altra parte, e per dare un quadro completo della situazione vogliono essere segnalati alcuni fatti concreti che giustificano la fiducia che le cose vadano prendendo una piega nuova. Per esempio: a rappresentare il Paese presso il vicino Uruguay è stato designato il dottor Alfredo L. Palacios, un autorevole dirigente socialista che negli ultimi cinquant'anni è diventato come una figura simbolica di tutte le lotte politiche e sociali. A moderatore della Università di Buenos Aires è stato nominato il prof. José Luis Romero, militante distinto, già perseguitato dalla dittatura, stimato ed apprezzato dalla gioventù studiosa. Sostituzione del personale che aveva servito Peron nella Suprema Corte, con elementi del passato notoriamente socialista e radicale. Nomina del dott. Erro, di idee liberali e democratiche, alla direzione della rete giornalistica già controllata da Peron. Consultazione ed invito rivolto a tutti i partiti politici anti-dittatoriali (esclusi i comunisti) a formare una giunta consultiva. Revoca dello stato di guerra. Ristabilimento della libera circolazione con l'Uruguay. Ammissione al servizio postale di tutte le pubblicazioni politiche, libere da censure o da impedimenti di qualunque genere. Inchiesta sui delitti del regime ed epurazione di quei funzionari della polizia e dell'esercito che si sono resi colpevoli di persecuzioni e di torture.

"In ogni modo, i militanti operai di tutte le tendenze — eccezion fatta per i comunisti — sono disposti a continuare la loro opera rivolta ad ottenere una posizione ben definita nel campo del lavoro, onde siano in questo campo realizzate le aspirazioni di libertà e di democrazia che ispirarono la rivoluzione, affrancando l'ambiente dalla presenza dei dirigenti venali asserviti alla dittatura e rendendo i sindacati indipendenti da ogni e qualsiasi potere o settore politico".

"A Buenos Aires sono all'opera forme di consultazione e di coordinazione fra i militanti in vista appunto di un'azione in questo senso. A Rosario funziona già un Comitato per la Ripresa Sindacale, composto da militanti di 27 unioni i quali si propongono di risolvere il non facile problema di ristabilire un sano orientamento sindacale. A Mar del Plata, i militanti della Union Obrera Local sembrano esser chiamati ad esercitare un'attrazione preponderante nella vita sindacale della città, respingendo le pretese della C.G.T. (la confederazione peronista) di mettersi nuovamente alla testa dei sindacati riconquistati. E la F.O.R.A. (l'organizzazione sindacalista) nella Capitale Federale, va riprendendo la sua vita pubblica dopo tanti anni di persecuzione (dal colpo di stato militare di Uriburu, nel settembre 1930) ed ha

cominciato a funzionare nei locali di uno dei suoi sindacati chiusi. Intanto i sindacati dei Tubisti e dei Portuali, aderenti alla F.O.R.A. (Federacion Obrera Regional Argentina) hanno riaperto i loro locali oppure si sono installati presso le unioni affini.

“Merita speciale menzione il caso della Federacion de Obreros de Construcciones Navales, organizzazione autonoma, ufficialmente chiusa da sette anni ma operante nella clandestinità, la quale convocò una Assemblée Generale il 9 ottobre, a cui accorsero oltre cinquemila lavoratori, e dove, oltre ad altri propositi di lavoro, si approvò per acclamazione la rottura di ogni rapporto con la Asociacion Maritima Argentina, a cui la dittatura aveva imposto di aderire, e con la C.G.T.”.

* * *

Per comprendere certi fenomeni di adesione collettiva al regime dittatoriale di Peron — continua il Bollettino della F.L.A. — bisogna tener conto del fatto che la demagogia operaista e giustizialista dei suoi fautori riuscì effettivamente a fanatizzare taluni ambienti popolari, specialmente dove il livello culturale, la consapevolezza di classe e la capacità di analizzare discorsi e fatti, sono più limitati. E' noto che gli agenti della dittatura presentavano il dittatore come vendicatore dei poveri, preoccupato soltanto di migliorare le loro condizioni mettendo a posto gli sfruttatori del capitalismo. In tali ambienti, il movimento che ha abbattuto il regime di Peron doveva incontrare le maggiori resistenze. Gli agenti della dittatura, i funzionari della peroniana Confederazione Generale del Lavoro, i pretoriani della cosiddetta Alianza Libertadora Nacionalista, tutti coloro, insomma, per i quali la caduta del regime segnava la fine di privilegi speciali, si diedero in quei giorni a soffiare sul fanatismo di quelli che avevano abboccato alla loro demagogia, dando loro ad intendere che la rivoluzione avrebbe annullato le migliori apportate ai lavoratori da Peron, e che lo stesso Peron, lungi dall'aver domandato asilo a bordo di una cannoniera del Paraguay, si apprestava a mettersi alla testa dei suoi “descamisados” per condurli ancora una volta alla vittoria.

Così, nelle zone più suscettibili fra i sobborghi di Buenos Aires: Avellaneda, Gerli, Lanús, Valentin Alsina, Lavallol, Florencio Varela, Temperley, si verificarono nelle giornate del 23 e del 24 settembre dei violenti conflitti che poterono essere sedati soltanto mercè l'intervento della truppa. Le conseguenze di quei conflitti e di quell'intervento sembrano essere stati esagerati dai peronisti interessati, che fecero credere ad un vero massacro. In realtà non vi sarebbero che pochi feriti.

Il Bollettino conclude dicendo che tutte le correnti che hanno combattuto contro la dittatura dovrebbero ora illuminare la coscienza popolare e dei lavoratori sul carattere mendace di quella demagogia; e invece di indulgere a loro volta nella retorica dovrebbero procedere all'integrazione delle conquiste operaie e ad ottenere un più largo riconoscimento dei diritti del lavoro suscitando un clima di libertà completa tanto nei sindacati che nella vita del paese.

E per quel che riguarda gli anarchici dell'Argentina: “Il movimento anarchico in generale — scrive il Consiglio Nazionale — libero da complicità col passato che precedette il peronismo; il movimento anarchico che ha fatto la parte sua nella lotta contro la tirannide senza rinunciare mai alla sua ferma attitudine, di superare i mali della dittatura adottando soluzioni e orientamenti che rendano impossibile il ritorno di quelle condizioni politiche, economiche e sociali che diedero origine al peronismo, ha davanti a sé prospettive altamente significative nel quadro del processo di ripresa a cui si è cinto il paese. Alla nostra organizzazione, i cui militanti hanno partecipato in tutte le forme possibili alle lotte di questi anni, si impone una intensificazione di attività consone alle nuove circostanze: attività in seno ai sindacati, nel movimento universitario, negli Ate- nei, nelle biblioteche ed in ogni altra istituzione popolare; intensificazione della propaganda orale e scritta; attività pubblica specifica onde la parola e l'opinione libertaria

possa esercitare la sua massima influenza e contribuire a che il popolo argentino abbia l'opportunità di trovare la via della sua vera ed autentica liberazione, nel pieno esercizio dei suoi diritti, mediante un'organizzazione sociale senza sfruttamento e senza privilegi, in base a norme di relazioni e di convivenza che assicurino a tutti il godimento della libertà e della giustizia”.

(Consejo Nacional)

Buenos Aires, 12 ottobre 1955

LETTERE dall'ITALIA

La bomba di quella che ormai può essere chiamata la “crisi della C.G.I.L.” (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) è scoppiata con la sconfitta subita nelle passate elezioni per la Commissione Interna negli stabilimenti torinesi della FIAT, che contano circa 30.000 dipendenti. A quella sconfitta ne seguirono altre, più o meno importanti, cui corrispose un aumento dei voti a favore della C.I.S.L. (Confederazione Italiana Sindacati Liberi, di colore democristiano) e, in piccola parte, anche della U.I.L. (Unione Italiana del Lavoro, di ispirazione socialdemocratica e repubblicana). Ma dopo vari mesi, la crisi ha subito un notevole arresto. L'altro giorno, nel più grande stabilimento milanese, alla Pirelli, che conta 14.000 dipendenti, di cui 10.000 operai, la C.G.I.L. ha mantenuto ancora la maggioranza, assicurandosi 9 seggi su 15, mentre la C.I.S.L. ne conquistava 3 e la U.I.L. 3. Però una leggera flessione si è ancora avuta, poichè non solo la C.G.I.L. ha perduto un seggio rispetto all'anno scorso, ma la C.I.S.L. e la U.I.L. hanno avuto un notevole aumento di voti.

Subito dopo il disorientamento iniziale provocato dalla sconfitta imprevista alla FIAT, i dirigenti della C.G.I.L. sostennero che essa era stata provocata dalla politica di discriminazione padronale, che, intervenendo nel giuoco della concorrenza sindacale con iniziative di natura paternalistica (come i premi saltuari discriminati per il rendimento nel lavoro e la non partecipazione agli scioperi) o di natura terroristica (come il licenziamento degli elementi più attivi sindacalmente o la minaccia di licenziamento per quelli sospetti di attività sovversiva) avrebbero favorito il ripiegamento della parte dell'opinione fluttuante dei lavoratori verso coperture sindacali più accette e concilianti, anticlassiste, quali la C.I.S.L. e la U.I.L.

Ma in seguito non si poté nascondere che una parte delle ragioni della sconfitta andavano ricercate negli errori di impostazione della politica sindacale della C.G.I.L., nella sua struttura organizzativa antidemocratica che aveva finito col far perdere il contatto dell'apparato burocratico con la base degli iscritti e dei simpatizzanti, nella obbedienza cieca a direttive politiche che facevano fatica a tradursi in termini di rivendicazione comprensibili e accettabili da chi, pur non affermando il senso della grossa politica, conosce però i bisogni della sua vita lavorativa di ogni giorno.

Così, a poco a poco, la parola d'ordine dell'autocritica della revisione dei sistemi organizzativi, del ritorno ai contatti con la base, si è fatta strada, prima titubando e poi sempre più franca e coraggiosa. Alla ripresa registrata l'altro giorno alla Pirelli — ripresa o tamponamento — non è estraneo questo senso nuovo della realtà, più smagato e più vigile.

In una circolare indirizzata nei giorni scorsi ai sindacati ed ai lavoratori da parte del Comitato Centrale della F.I.O.M. (Federazione Italiana Operai Metallurgici, affiliata alla C.G.I.L.), in calce a una traccia di temi da discutere nelle assemblee periferiche e federali, che precedono il IV Congresso Nazionale della C.G.I.L. annunciato per il periodo dei primi mesi del prossimo anno, si può leggere l'invito a discutere “nel modo più aperto e libero”, cosa che finora non era potuta avvenire; o “a dare alle discussioni un carattere concreto, facendo riferimento alle effettive situazioni locali, provinciali e aziendali”, cosa che finora era stata impedita per la prevalen-

L'Anarchia verrà quando potrà venire: ma noi dobbiamo lavorare per farla venire. Ed è lotta per l'Anarchia ogni lotta contro l'autorità contro il capitalismo. E' sempre un tanto di anarchia realizzata ogni conquista fatta dai lavoratori colla loro azione diretta, ogni diminuzione di oppressione e di sfruttamento imposta al governo ed ai padroni colla ferma volontà di arrivare alla completa distruzione dell'autorità e del padronato.

E. Malatesta

za di temi a carattere ideologico e politico, che, svolti da Di Vittorio, venivano riecheggianti in varie forme e vario tono senza mai essere criticate.

Ma la notizia più sensazionale l'ha data il Comitato Direttivo della C.G.I.L., riunitosi a Roma il 26 settembre, approvando una modifica sostanziale della procedura del prossimo congresso nazionale, secondo la quale in esso non verrebbero più presentate singole mozioni preventive di corrente, come avvenne nel I e nel II Congresso, o la mozione unica preventiva — la cosiddetta “Mozione Unitaria” come avvenne nel III Congresso; ma qualsiasi gruppo, qualsiasi corrente, potrà presentarne una, sulla base di una semplice traccia di temi di discussione, che per di più non è rigida, poichè chiunque può aggiungervi un tema che fosse stato dimenticato o trascurato.

Questa innovazione ha bisogno di un chiarimento. Il I ed il II Congresso Nazionale della C.G.I.L., si preoccuparono di dare un certo margine di autonomia alle varie correnti sindacali, che ancora non avevano creduto opportuno provocare la scissione, verificatasi poi nel 1948; il III Congresso si preoccupò di dare un indirizzo unico preventivo, in quanto, svolgendosi dopo la scissione sindacale, da cui nacquero la C.I.S.L. e la U.I.L., avrebbe potuto dar luogo al manifestarsi di altre correnti pericolose per il prestigio scosso della direzione sindacale. Perciò si tirarono le briglie, si accentuò il carattere “unitario” della C.G.I.L., si volle mettere in rilievo che i pochi cristiani di sinistra, socialdemocratici o repubblicani o anarco-sindacalisti rimasti dentro l'organizzazione, erano in fondo d'accordo con l'indirizzo del Comitato Centrale. La realtà era che le minoranze rimaste nella C.G.I.L., continuavano a reclamare non tanto un'autonomia di corrente politica — che avrebbe peggiorato la situazione di stretta dipendenza del sindacato dai partiti — quanto una maggiore autonomia organizzativa, una migliore articolazione dell'organismo sindacale, che permettesse di auscultare gli umori e le tendenze della base, che rendesse comunque possibile una comunicazione continua tra i vertici rappresentativi e i lavoratori organizzati.

Adesso la evidente e ostentata condiscendenza verso forme più democratiche e autonome, potrebbe nascondere un'astuta manovra per la ripresa delle redini effettive del potere sulla classe operaia a fini elettoralistici; può darsi anche che tutto questo costituisca un'occasione per mutare le proporzioni di influenza all'interno della C.G.I.L. a favore dei socialisti. Ad ogni buon conto si tratta di un periodo di ripresa critica di autocoscienza, che potrebbe risultare di grande valore educativo per gli operai, a cui si chiede ora — ora che i capi non fanno più quasi che pesci pigliare — di formulare una politica autonoma.

A questo proposito sono estremamente significative le parole di Ferdinando Santi, rappresentante del Partito Socialista Italiano nella C.G.I.L., quando dice che “le rivendicazioni aziendali debbono sempre partire dal luogo di lavoro: non è possibile che esse possano essere coordinate e accentrate dall'alto, come non è necessario che si vada alla ricerca di obiettivi artificiali”. Se Santi avrà il coraggio di sviluppare il suo pensiero, dovrà ulteriormente chiarire questo suo concetto che lo pone non solo contro la burocrazia sindacale, ma anche contro la estrema politicizzazione dei sindacalisti comunisti i quali,

usciti dalle scuole di partito e dimentichi della loro origine e della loro esperienza operaia, inventano schemi ideologici, slogan astratti, "obiettivi artificiali" per l'appunto che hanno finito con lo stancare una gran parte dei lavoratori.

Comunque, dalle discussioni che si vengono svolgendo e dalle tracce di discussione che si fanno circolare, appare ormai chiaro quale sarà l'indirizzo prevalente del prossimo congresso. Una parte degli interventi saranno intesi a formulare un indirizzo di politica-economica generale, che avrà valore indicativo o di sollecitazione a un governo di maggiore colorazione sociale. Tale indirizzo comprende:

1 — La limitazione del potere dei gruppi monopolistici e la nazionalizzazione della industria elettrica e chimica;

2 — Il distacco dell'I.R.I. (Istituto Ricostruzione Industriale) dalla Confindustria (sindacato padronale) e l'uso di tale istituto da parte dello Stato in funzione antimonopolistica, tramite il controllo dei finanziamenti e delle materie prime;

3 — La difesa del petrolio italiano dai cartelli internazionali per mezzo della creazione di Enti Statali;

4 — Il risanamento dell'industria tessile — entrata in crisi per la chiusura dei mercati esteri — sollecitando la produzione di massa di articoli di consumo popolare;

5 — La denuncia del "Piano Vanoni", quale tentativo lodevole ma insufficiente a sanare i fenomeni della disoccupazione e della sottooccupazione, del basso tenore di vita dei lavoratori, dello sviluppo inarmonico della struttura industriale del paese; ecc.

Ma, a parte queste indicazioni generali, tre saranno, a mio avviso, i temi su cui dovrebbero convergere gli interventi più numerosi, e, speriamo, più contrastati:

1 — Il problema delle Commissioni interne;

2 — L'azione contrattualistica a livello aziendale;

3 — La riduzione degli orari di lavoro.

Il primo tema è di scottante attualità. Il guaio delle C.I. in Italia, è che esse sono troppo direttamente legate ai vari sindacati in concorrenza. I membri eletti sono stati nominati in base a correnti sindacali e perciò riproducono, in un'area più ristretta ma essenziale e vitale, la stessa frattura che esiste fra i vari sindacati. Strutturalmente sarebbe stato logico e conseguente costruire un organismo di effettiva rappresentanza aziendale, non considerando le correnti sindacali, ma prendendo candidati iscritti e non iscritti, indifferentemente, ponendoli in un'unica lista e presentandoli alla scelta. D'altra parte sarebbe stato logico e conseguente, specie nelle fabbriche ove il numero dei dipendenti supera il migliaio, articolare le C.I. più capillarmente, entro i vari reparti e le varie officine. Invece si è contato troppo sul valore del sindacato in sé e sulla sua sufficiente rappresentatività; e dall'abitudine ad una rappresentanza non di base aziendale ma di corrente sindacale, è nata la pigrizia di questi organismi, la loro inerzia che li rende facili bersagli della parte padronale e facili strumenti in mano di gruppi interessati. Così avviene che ove la C.I. ha una maggioranza C.I.S.L. e U.I.L., si accettano troppo facilmente le condizioni poste dalla direzione aziendale, per una maggiore cristiana pace sociale; dove la maggioranza è C.G.I.L., la minoranza si accorda separatamente con la direzione e realizza contratti illegali, contro i quali però la C.G.I.L. non ha ancora trovato la forza di opporsi.

La C.I.S.L. e la U.I.L. — ma soprattutto la C.I.S.L. — da tempo, (praticamente dal 1953, poichè dal 1948, epoca della scissione, fino al 1953, erano quasi inesistenti, non avendo una politica sindacale propria), avevano reperito una tattica che permettesse di acquistare un maggior numero di aderenti rompendo il monopolio della C.G.I.L. La tattica era quella dell'azione sparsa, della "guerriglia": attaccare nei punti più deboli. Sul piano nazionale, la C.G.I.L. era una forza troppo imponente; nella formulazione dei contratti collettivi nazionali essa aveva un posto di primo piano; le eventuali contraddizioni erano subito corrette dalla direttiva unica; ma nelle situazioni locali, lontane dal

controllo del centro, dove i repentini mutamenti di rotta, arrivando in ritardo, provocano delle perplessità e degli sbandamenti, il fronte della C.G.I.L. si mostrava debole. Perciò la C.I.S.L. formulò la politica dell'"azione a livello aziendale". In altre parole, si tendeva a diminuire l'importanza del contratto collettivo nazionale, la cui funzione era solo quella di stabilire dei "minimi sindacali", a partire dai quali un'enorme varietà di situazioni di fatto si stabilivano, tutte diverse e qualche volta, specie nel Sud, anche inferiori.

Contro questa impostazione la C.G.I.L. lanciò l'accusa di "americanismo". Però all'inizio della sua crisi, esaminando più attentamente le cose, scoprì che la nuova tattica non era un'invenzione della C.I.S.L., ma solo un adeguamento opportuno alla situazione del settore industriale, ove le maggiori differenze si istituiscono contro ogni volontà determinata, tra nord e sud, tra settore industriale ricco e settore povero, tra grande impresa e piccola e media impresa, tra direzione aziendale avveduta che concede prima, paternalisticamente, quello che avrebbe dovuto dare dopo per forza, a causa di differenza di risorse, di innovazioni tecniche e di nuove forme organizzative. Perciò ora la C.G.I.L. suggerisce anch'essa un comportamento simile — seppure non del tutto concordemente, poichè alcuni membri del direttivo si sono dichiarati dissenzienti — dicendo che, "l'azione rivendicativa va adeguata alle diverse situazioni, mediante contratti concernenti singoli settori della stessa categoria, gruppi di aziende, singole aziende". Ma, a differenza della C.I.S.L. che pare non pronunziarsi in merito, aggiunge che "gli accordi e i contratti collettivi nazionali rimangono intangibili" e che "ogni iniziativa o conquista locale migliore può essere allargata da un settore ad altri settori". Resta da vedere se questa traccia d'azione riuscirà a trovare un'organizzazione più snella e più vigile per tradursi in opera. A volte, si ha l'impressione che certe cose siano dette così per dire, per buttare dell'altro incenso sul fuoco dal momento che l'aria di nuovo si è fatta viziata e maleodorante.

C'è, per esempio, la questione della riduzione delle ore di lavoro settimanali da 48 a 40 o 36. I migliori cervelli della C.G.I.L. sanno benissimo cosa implicano le recenti innovazioni tecniche e la stessa "automazione", che, per quanto in forma ridotta, si manifesta anche in alcune industrie italiane, specie nel ramo della contabilità elettronica. Sanno che ci sono tanti disoccupati da riassorbire. Sanno quanto valore avrebbe per la gente che lavora, maggior "tempo libero" per divertirsi, rilassarsi, pensare a cose di più ampia portata, interessarsi attivamente della cosiddetta "politica" o dello stesso sindacato, per non lasciare libera strada ai professionisti della politica e del sindacalismo. Eppure, per nessuna di queste ragioni cominciano a sostenere la riduzione dell'orario di lavoro. Pare che la tendenza ufficiale prevalente sia quella di puntare sulle 40 ore e sulle 36 solo per le lavorazioni più particolarmente faticose e nocive. Vittorio Foà ha detto espressamente che dare troppa importanza a questo problema vuol dire sviare l'attenzione dei lavoratori dalle forme di sfruttamento che si realizzeranno anche con un orario di lavoro più ridotto. L'argomento è capzioso. Le nuove tecniche di produzione si fanno strada comunque. Se esse implicassero un più intenso sfruttamento della forza-lavoro, ci sarebbero solo due cose da fare: aumentare il salario e ridurre la durata delle giornate lavorative.

Ad ogni buon conto si vedrà se la base, chiamata espressamente ad intervenire con idee originali, saprà far sentire il bisogno di sottrarre sempre più gran parte della giornata dalla vita sottomessa di routine che la rende schiava e che l'abituata a ubbidire troppo facilmente, ai capi o ai burocrati di qualche partito o di qualche sindacato.

Antonio Carbonaro

Milano, 17 ottobre 1955

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

MAN! — Pubblicazione anarchica anglo-americana. Nuova Serie, Vol. I, n. 4, settembre-ottobre 1955. Indirizzo: "Man!" c/o Express Printers, 84a Whitechapel, High Street, London, E. 1, England.

La paura e l'idea

I riservisti francesi, chiamati alle armi per andare a sgominare i "ribelli" dell'Algeria e del Marocco, protestano. Qui è un treno che arriva con ore ed ore di ritardo perchè il campanello di allarme lo ha arrestato di continuo lungo la via; là sono dei netti rifiuti a compiere le usuali corvè di caserma, che i superiori combattono negando il rancio! altrove, in divisa, se ne vanno in folli gruppi alle messe, dette a propiziare la pace; i giornali, taluni almeno, raccolgono questi ed altri episodi, mentre le donne firmano lunghe liste di protesta, in parte almeno sotto il dispiacere di vedere allontanati i loro congiunti.

Dire che in tutti questi casi quello che domina è la paura, non è una espressione volgare di insulto; la paura è un sentimento umano, che abbiamo in comune con tutti gli altri animali e sarebbe presuntuoso il misconoscerne il valore primordiale. La guerra non si fa con lo stesso animo col quale si va ad un pic-nic; al posto di una possibile indigestione, in questo ultimo caso, sta un'alternativa di vita o di morte, o peggio di mutilazioni e ben dure sofferenze. Tuttavia, mentre quelli che restano commentano e nulla più, quelli che sono sulla strada dell'Africa manifestano con maggiore o minore intensità il loro spontaneo stato d'animo.

Non sono i trentacinque miliardi che il governo francese ha stanziati per questa campagna che sono oggetto del loro risentimento, non sono i marocchini male armati che vanno a punire per il loro desiderio di libertà; non facciamoci illusioni, è la loro pelle che li spinge a protestare, a brontolare, a usare piccoli mezzi quale segnalazione di un diffuso stato d'animo.

La "patria" che essi hanno sovente servita nel loro xenofobismo, nella loro superbia di popolo eletto, non ha più presa, non è più, in tal contingenza almeno, capace di creare gli eroi; l'immediata realtà si impone e non è punto piacevole, e se ne viene a galla leggera leggera come un sughero in un bicchier d'acqua.

* * *

Vi è un'idea che combatte la guerra, i mezzi violenti, il diritto della forza; ma questa è altra cosa; per l'idea sovente taluni non hanno esitato a dare la vita, il che segna una separazione netta fra le due opposizioni ad impugnarne le armi contro chicchessia.

Non oserei dire che fra paura e idea di pace siavi un netto contrasto. La prima ci viene dall'istinto, è radicata profondamente nella volontà di vivere, nella esperienza di millenni di lotta fra uomo e belve, fra uomo ed uomo; l'idea è qualche cosa di più recente, di più elaborato, quest'ultima, a differenza della prima, si controlla; vive anche quando uno se ne sta tranquillo al suo lavoro e la guerra non è che una lontana minaccia.

Pure se l'umanità si evolve, la guerra sarà vinta ben più dalle idee che non dalla paura.

Il problema non sta solo in vite umane sacrificate, che tuttavia si immolano continuamente nelle fabbriche, lungo le strade, per alimentazioni insufficienti o nettamente errate; si tratta insieme di masse incalcolabili di fatica, di sacrifici, distrutte; dopo di che bisognerà ricominciare da capo; si tratta di rinviare, di rifare affiorare nell'uomo, o meno, il tempo passato, che dovrebbe essere passato per qualche cosa ed invece ci ritorna volenti o nolenti ad epoche di barbarie.

L'idea è un controllo sereno di ogni nostro atto, nelle sue conseguenze; è un armonizzare le realtà dell'oggi alle possibilità di domani; è un nesso logico che previene, non la reazione immediata che balza da una contingenza non prevista.

La guerra in Marocco, anche se va sotto il nome pomposo di "ordine pubblico" è stata preparata da lunga mano. Il ritiro delle nazioni europee dalle loro colonie è un fatto che segue una linea, una parabola, da tempo iniziata; e, senza parlare dell'Italia, che non ha più che un magro protettorato in Somalia in attesa della data prefissata per rendere ai nativi la loro intera autonomia, senza parlare della Spagna che ne ha perdute a dovizia, dell'Olanda con i suoi possedimenti in Indonesia, vale per tutti l'Inghilterra da un lato, la Germa-

nia dall'altro, esse pure sulla via di Canossa volenti o nolenti.

Questo processo di liberazione, di genti dianzi tenute sotto la bacchetta di un austero maestro, che voleva insegnar loro le meraviglie della civiltà, non avrà ritorni; e chi insiste per conservare "la sua missione" presso popolazioni dianzi libere nei loro costumi e nel loro equilibrio, se ne va dritto dritto non solo alla catastrofe ma anche allo scorno.

Capiscono tutto ciò i riservisti francesi insofferenti dei sacrifici che la "grande potenza" loro impone? Se ne preoccupano? Sarebbe puerile il pensarlo; mentre è invece su questo piano che Cipro, il Marocco e quanti mai altri territori che innalzano una bandiera che non è la loro, possono puntare senza esitazione alla lotteria del domani che darà loro una responsabilità che ancora non hanno in pieno, un modo di evolversi nelle loro possibilità e non come creta manipolata da un altro uomo: sia pure questo un genio, un artista.

Il fratello del richiamato passa, il giorno della quindicina, alla cassa per riscuotere la paga delle armi che ha foggiate con le sue mani per essere poi messe nelle mani del morituro. Di scioperi economici è piena la Francia in questo periodo, chi resta sicuro in "patria" borbottierà forse qualche parola di dissenso, ma tutto resterà lì, nella paura di minor rilievo, di perdere il suo posto, di dover cercare altrove un modo più pacifico per vivere.

* * *

Fra la paura e l'idea vi è certo qualche contatto; l'uomo è un tutto, se pure si manifesta in differenti forme or qui or là; ma che il controllo debba un giorno avere il sopravvento nella grande maggioranza degli umani è quanto si può leggere con facilità nel diagramma che la storia degli ultimi secoli ci offre, preso nel suo insieme, abbandonate irregolarità e ritorni che sono fatali ad ogni vicenda umana.

Aver paura di non avere delle idee chiare, questo è forse quanto manca in milioni di individui che vivono alla giornata, che passano da una ad altra distrazione, da questo ad altro dettaglio, ubriacati nella piccola azione dell'oggi, che una corrente più forte di loro domina e nella quale essi navigano alla ventura senza riconoscere il nord.

La paura la provano in larga misura gli animali, ed è il riflesso del loro sistema nervoso, sia esso il più modesto, il più elementare; le idee sono giunte ultime, hanno non poca difficoltà ad affermarsi, sono soprattutto la gloria degli uomini. Chi ne ha se ne consoli.

7-10-'55

L'individualista

I frati di Ragusa

Ecco il racconto dei fatti di Ragusa, quale fu pubblicato dall'Avanti! di Roma, 4 ottobre 1955:

"ASSALTO DI CARMELITANI SCALZI AL LICEO STATALE DI RAGUSA — Danni per oltre un milione — La scuola presidiata dalla polizia. Ragusa, 3. — La notte scorsa la nostra città è stata teatro di un clamoroso episodio: i padri carmelitani scalzi, diretti dal vice priore, con una "brillante" azione teppistica praticando una breccia nel muro di confine che divide il convento dai locali del liceo statale "Umberto I" (che prima del 1860 facevano parte del convento) sono penetrati nella scuola e hanno messo a soqquadro l'edificio, distruggendo mobili e suppellettili, demolendo soffitti e pareti, svellendo porte, infissi e balconi, e costruendo infine una barricata con gli oggetti asportati.

Soltanto l'intervento della polizia, chiamata sul luogo dal provveditore agli studi, ha fatto recedere i religiosi da più fieri propositi costringendoli a ritirarsi nel convento: il Sindaco stamane ha fatto turare la breccia aperta nel muro onde consentire la prosecuzione degli esami di maturità nel liceo, che stamane è stato presidiato dalle forze di polizia onde evitare il ripetersi del clamoroso e fazioso gesto. I danni arrecati dalla aggressione assommano ad oltre un milione e sono talmente gravi che non tutte le aule saranno pronte ad ospitare gli alunni all'apertura del nuovo anno scolastico".

Altro che teppismo! I frati di Ragusa hanno con tutta probabilità inteso interrompere il periodo di 99 anni in cui tradizionalmente si prescrive il diritto di proprietà fondiaria, compiendo un atto clamoroso di affermazione padronale, di cui sapevano anticipatamente l'impunità. Giacchè nella repubblica di San Giovanni in Laterano preti e frati hanno carta bianca per tutti i misfatti.

Dio creatura

L'esistenza di "dio" è, per la maggioranza e dalla Chiesa, basata sulla Bibbia e sulla leggenda di Gesù qual dio incarnato. Ora, s'è mille volte affermato da studiosi che il buono o divertente nella Bibbia non è religioso e che quel che i suoi aderenti si ostinano a chiamar religioso è fanciullesco, forse scusabile per quei tempi.

Si legge nella teocratica Watchtower di Brooklyn, del 1.º novembre '55 (la quale copia dallo Scottish Daily Express del 9 maggio 1955) che il Rev. H. S. McClelland della Trinity Church di Glasgow, Scozia, predicò l'8 maggio nella sua Congregazione: "La Bibbia comprende oltre dodici secoli, e in essa vi sono racconti che nauseano le menti sensitive, racconti esistenti nell'Età del Bronzo. C'è una mista compagnia di scriventi nella Bibbia, sì lontani l'un dall'altro come sarebbe un Beduino da un professore dell'Università di Glasgow. Seguendo alcuni testi della Bibbia si diventerebbe crudeli e sadistici. E se si provasse a seguirli tutti, avreste l'anima d'un Tartaro. La Bibbia è piena di storielle fanciullesche: di scuri galleggianti, lupe e asini parlanti — cose ridicole in questo moderno universo".

L'idea che Cristo non sia mai esistito come persona su questo globo, se non nelle chiacchiere della Chiesa, è stata espressa da tutti gli uomini pensanti e sinceri, da chiunque non avesse alcun interesse nel far credere agli altri le proprie affermazioni. Il papa incredulo, riportato dal Truth Seeker, indi dall'Adunata, era sì papa per la stupida ambizione e per le ingannevoli ricchezze, ma era innegabilmente uno studioso, un indagatore; e peli su la lingua non gliene nascevano in riguardo ai frutti delle sue indagini. Come è noto, Cristo non è una figura storica.

Il fantasma "dio" è una creatura, non un creatore, una creatura dell'immaginazione umana. Pensare che un universo infinito, un'opera sì meravigliosa possa esistere senza aver avuto un "creatore" sarebbe troppo per le menti deboli. Le quali naturalmente non pensano che, se l'universo dovesse per esistere essere "creato" da qualcuno, io potrei con ragione domandare: Chi ha creato quel qualcuno?

La verità è che "nulla si crea, nulla si distrugge" — finora, che io mi sappia, creare alcun che dal nulla è impossibile. Dal nulla esce nulla. Come poteva un universo infinito esser creato? Certo, non siamo stati per tutto l'universo, e con prove pratiche non possiamo chiamarlo infinito. Ma, logicamente, sappiamo che deve esser infinito, poichè (diceva un maestro elementare circa settant'anni fa) cosa ci sarebbe alla fine, un muro, e oltre il muro, del vuoto? Ebbene, quel vuoto sarebbe universo.

Ma il vuoto non esiste. Tutto è materia. I raggi del sole vengono dalla materia, come ne viene l'elettricità. Nulla indica che qualcosa possa venire dal nulla.

Nè alcun che è stato fatto per noi. Non potremmo vivere sur un pianeta privo d'atmosfera e di sole. Ci sviluppiamo dove la vita è possibile. Ci ha messi qui qualcuno intenzionalmente? Noi vediamo di continuo che ciò non è vero. Quel qualcuno è chiamato la Causa Prima. Esiste questa? No. Ogni causa ha bisogno, per agire, d'un'altra causa che la spinga. La causa prima non può esistere. Tutto l'universo è una sequela di cause e d'effetti. E se la causa prima non esiste, se dal nulla si crea nulla, come nulla si distrugge, solo ciò annienta la teoria che dio sia la Causa Prima, come annienta la facoltà di creare qualcosa dal nulla.

Ecco i due argomenti principali che distruggono l'idea di "dio". Ed ecco perchè noi siamo atei!

Ogni cosa abbiamo dovuto, bene o male, impararla. Milioni e milioni son morti per mancanza d'esperienza. Questa ha dovuto aiutarci. Nessun dio, che noi sappiamo, ci ha illuminati. Esistono, per esempio, tante erbe velenose. Soltanto le vittime di queste ci hanno aperto gli occhi.

La stessa Inquisizione, accolta di "creature" di dio, torturava a morte e bruciava vive

altre creature di dio; come se il "dio" ch'essa metteva davanti agli altri fosse incapace di creare gente quale la Inquisizione la voleva. Tutti gli assassini e sadisti impiccioliscono il loro dio, ficcandosi nella zucca di correggere l'opera di lui, secondo loro, errata.

Dio? Ma non scherziamo? Per scoprire una nuova stella, venti milioni d'anni di luce lontana dalla Terra, ci vollero telescopi fatti dagli uomini. Il cervello di questi uomini io non l'ho. Come va? Non sono anch'io figlio di dio? Ecco, l'uomo s'immagina un dio come se stesso. Lo fa diventare umano, amante più dun figlio che d'un altro!

L'ho detto: dio è una creatura, non un creatore; una creatura del debole e fallibile uomo. Lo chiama anche in aiuto quando s'accorge d'essere un nulla di fronte alla sconfinata Natura, e fa il gradasso in tempo di bonaccia.

Tacendo il Geova della Bibbia, ch'è troppo fanciullesco, dio sarebbe uno spirito puro, che muove e dirige l'Universo. Ora, uno spirito "puro" vuol dire niente. Forse intendono una potenza che pervade la materia. Ma il vecchio Buchner vale ancora per dirci che non c'è materia senza forza, come non può esserci forza senza materia. Immagino che questa forza sia stata battezzata "dio".

Se questa forza si vuol chiamarla dio, per me non vi sarebbe alcun male. Ma genera confusione, poichè la gente in generale è usa a dare a cotesta energia la facoltà di vedere, sentire, amare, odiare, ecc. Invece si osserva che l'è una forza cieca. Perchè fare simile confusione?

Ieri un'alluvione affogava tante creature; oggi un terremoto dissemina la rovina fra migliaia di persone niente affatto miscredenti; domani una immensa isola si apre ingoiando gran numero d'esseri umani; richiudendosi silenziosamente e continuando la sua esistenza.

A me non pare che un creatore, anche crudele, possa a tal segno dilettarsi in torture. Il crudele, se mai, è l'inventore di "dio".

V. Aretta

POLITICA

Non c'è altro modo d'emancipare i popoli economicamente e politicamente, di dar loro a un tempo il benessere e la libertà, che di abolire lo Stato, tutti gli Stati, e di uccidere, per ciò stesso, quel che si è chiamato sin qui la "politica"; la politica non essendo precisamente altro che il funzionamento, la manifestazione, sia interna che esterna dell'azione dello Stato, ossia la pratica, l'arte e la scienza di dominare e di sfruttare le masse in favore delle classi privilegiate.

Non è dunque vero che noi facciamo astrazione dalla politica. Non ne facciamo astrazione, poichè vogliamo positivamente ucciderla. Ed ecco il punto essenziale su cui noi ci separiamo in modo assoluto dai politicanti e dai socialisti borghesi radicali. La loro politica consiste nell'utilizzare, riformare e trasformare la politica e lo Stato; mentre la nostra politica, la sola che noi ammettiamo, è l'"abolizione" totale dello Stato e della politica che ne è la manifestazione necessaria.

M. Bakunin



Un Problema

I.

Un secolo di galera per gli scioperanti di Edgewater, N. J.

Dei dieci scioperanti comparsi la settimana scorsa dinanzi ai giurati della Suprema Corte di Hackensack, cinque: Nicola Lossa, Antonio Trocchio, Antonio Amato, Frank Vecchione, Ferdinando Ferrara, sono andati assolti.

Ma il giudice Charles W. Parker ed i giurati barbogi del New Jersey, la torpida beozia americana, si sono rivalsei sugli altri cinque giudicabili dell'assolutoria di cui la metà degli imputati ha beneficiato. E quantunque abbiano provato al pubblico dibattimento con un alibi luminoso che nessuno di essi era presente nella yard dell'Erie Coal Co. al momento preciso in cui Edward J. Craw dagli scioperanti bestialmente provocati riceveva tal conto in legnate da doversene andar a lagnare direttamente col buon dio, Mariano De Lucia ed Antonio Ferrara si ebbero una condanna ai lavori forzati da quindici a trent'anni, Antonio e Costantino Cella da dieci a trenta, Antonio Menichini da otto a trenta; in media un secolo di galera ripartito prodigalmente fra cinque ragazzi di cui il più anziano non ha ventitre anni, il più giovane non ha compiuto ancora i diciannove.

E' la giustizia borghese che passa: ingenuo chi sul suo cammino si illude di mietere altra messe che non sia di scherni, di angosce di tormenti, di lacrime.

Il processo è stato quello che sono d'ordinario i processi del genere, in cui la preoccupazione della maggiore o minore responsabilità degli imputati negli atti di rivolta o di semplice resistenza, da cui sono sempre più vivacemente caratterizzati i conflitti tra capitale e lavoro, è contumace egualmente nella coscienza del giudice togato come in quella del giudice popolare, direttamente interessati gli uni a vendicarsi di chi ha minacciato collo sciopero la pingue vendemmia dei dividendi, direttamente interessati gli altri a salvaguardare il prestigio degli istituti su cui si adagia l'ordine sociale.

L'imputato, come individuo, scompare; sul banco degli accusati è un simbolo, il simbolo corrusco del proletariato che non si arrende né ai sermoni né alle minacce, che irride alla sovrana maestà del padrone e ringhia i diritti e ad interromperne la secolare prescrizione, ad affermarne e ad affrettarne la rivendicazione, passa ebbro d'un satanico spirito di perdizione oltre ogni sacra trincea, e sfida l'inedia, l'angustia, le viglie acri del focolare, la passione straziante dei suoi, della povera compagna sgomenta, dei bimbi, flagellati dall'uragano che scroscia torvo di tutti gli spasimi, di tutti gli squallori, di tutte le espiazioni.

Che cosa importano il nome o la persona? che ad avventarsi sullo sbirro della Erie Coal Co. siano stati il De Lucia, il Ferrara, il Menichini o qualche altro?

Là, in conspetto dei ministri, dei sacerdoti, dei manigoldi della giustizia borghese, stanno i servi che, spezzate le ritorte, sono evasi alla frustata ed alla devozione dei padroni, che sferrando sacrilegi e sassate ne hanno invaso i domini sacri, violentemente calpestandone le insegne, i giannizzeri, travolgendo nella furia iconoclasta feticci e simboli, i simboli ed i feticci dell'autorità e della legge che non soffrono eresie, che non tollerano scismi o rivolte.

COMITATI PRO' VITTIME POLITICHE

L'indirizzo del Comitato Pro' Vittime Politiche d'Italia è il seguente:

VERO BOSCHI

Casella Postale 343 — Livorno (Italy)

L'indirizzo del Comitato Vittime Politiche di Spagna è il seguente:

CULTURA PROLETARIA

P.O. Box 1 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

Tanto peggio se sul banco dell'accusa sono giovani oscuri e semplici che tessono dell'ingenua fede ostinata la fragile speranza di vedere, nel trionfo della giustizia senz'odio e senza passione, rivendicata la loro innocenza, ristorata dopo lunghi mesi d'atroce detenzione preventiva, la libertà loro, la loro pace.

Non ci sono innocenti tra i servi che s'inalberano: hanno violato nel padrone l'arca santa dell'ordine, la proprietà; hanno umiliato nei birri l'augusta maestà dello Stato e della legge; qualcuno deve pagare.

E pagano gli ostaggi.

Pagano De Lucia, Ferrara, i Cella, il Menichini anche se dalle copiose e precise testimonianze assunte al dibattimento ogni loro responsabilità nell'esecuzione sommaria del poliziotto Craw sia stata, non che accertata, categoricamente esclusa.

Delle spassionate testimonianze dei galantuomini non v'è, per un giudice che si rispetti, da fare il più pallido conto. I soli testi che abbiano trovato la fede della Corte, l'incoraggiamento e l'elogio del Procuratore di Stato Wendel Wright, sono stati il capitano Walter Raymond ed il luogotenente John V. Ryerson della polizia speciale dell'Erie Coal Co., ed i cinque scaricatori sono stati condannati a pene estreme anche se i due testi citati dell'accusa, anche se il Raymond ed il Ryerson della polizia, pur affermando di aver visto gli imputati invadere il dock della Compagnia non si siano, neppur essi, sentiti il coraggio di affermare che vi fossero ancora nel momento in cui gli scioperanti stanchi delle provocazioni e delle brutalità del poliziotto Edward J. Craw gli saldavano definitivamente il conto delle impenitenti vigliaccherie professionali.

Pagano gli ostaggi; il conto? un secolo di bagno penale.

Miserando, in verità, lo strazio che di tante giovinezze esuberanti, di tante vite preziose fanno impunemente gli esecutori delle basse opere di persecuzione e di vendetta della classe dominante, se nella rabbia che scosce ed incalza sulle orme delle vittime del domani, fosse concesso l'indugiarsi pietosamente sui crocifissi della giornata; se riarso di giustizia non passasse il fremito della vendetta, se acre di fiele non venisse un alito di tristezza amara a disseccare le lacrime sterili e la vanità dei rimpianti tardivi.

La vendetta che maturano le persecuzioni incessanti e scroscierà inaspettata ed inesorata a dispetto dell'indifferenza stagnante e del facile oblio con cui si scontano dai perseguitati gli insegnamenti di queste tragiche esperienze.

La terribile, ironica contraddizione!

Dall'altra parte della barricata, dalla parte che nei furiosi conflitti di classe ha tutto da perdere, nulla, certo, da guadagnare, la devozione agli istituti dell'ordine, la fiducia nello Stato, nella legge, nella giustizia, nella morale — da cui pur tuttavia non può aspettarsi che privilegi, garanzie, presidio sicuro — non sono che condizionali, transitorie, effimere. Dove lo Stato vacilla, dove la giustizia distingue, dove tentenna la morale, trema la polizia e pericolo la difesa, la classe dominante non indugia negli scrupoli: revoca allo Stato l'investitura tutoria, si fa una polizia sua, una legge sua, una giustizia sua, una morale sua, scavalcando cinicamente autorità, leggi, istituti che pure ha invocato, sorretto, venerato, imposto all'ammirazione dell'universale: a Homestead trent'anni fa coi Pinkertons del Carnegie, come ieri a New York colle grassazioni impunitarie degli scabs armati fino ai denti in irrisione della legge Sullivan, contro gli scioperanti stupidamente inermi in ossequio alla legge Sullivan.

Da questa parte della barricata, dalla parte cioè a cui lo Stato, la legge, la giustizia, la morale, la polizia, l'esercito non hanno mai servito che angherie, arbitrii, iniquità, tradimenti, randellate, mitraglia, dalla parte che nei violenti attriti di classe ha tutto da guadagnare, nulla da perdere all'infuori delle proprie catene, stagnano rugginose inamovibili tutte le devozioni, tutti i rispetti umani, tutti gli scrupoli, tutte ed incorrotte le fedeltà cieche e supine: una fiducia assoluta nello Stato, nella legge, nella giustizia, nella mo-

rale. Guai se non ci fossero il tutore, il prete, il giudice, il birro, il secondino! Dove s'andrebbe a finire? Guai a chi nelle rivendicazioni più legittime, arrischia la voce od il gesto oltre i segni sacri della legge e dell'ordine!

Ed impastoiati di scrupoli onesti e di cristiane riserve muoiono di fame dinanzi alla vetrina sobbillatrice del fornaio, basiscono sotto al rovaio, nudi, nei magazzini rigurgitanti di abiti disoccupati, dormono sul lastrico all'ombra d'immensi palazzi vacanti gli eroi della miseria ribadita dai sermoni del prete, dalla severità della legge, dal sofismo degli arrivisti; e se pur si lagnano, non imprecano all'oppressione ed alla spogliazione altrui od alla vigliaccheria propria; maledicono al destino. Come se ogni uomo ed ogni classe non avesse il destino che si edifica.

Titani che sono tutto un groppo di muscoli, che col pugno formidabile abbatterebbero una cattedrale, ciclopi che sommuovono il pianeta e ne frugano le viscere cimentando la morte ad ogni minuto, e fanno della pelle il conto delle ultime ciabatte buttate al robivecchi — fino ad arrischiarla, coltello alla mano, allo svolto del trivio per una parola dubbia, pel più innocente degli equivoci — di fronte al birro, al birro che rovescierebbero con uno starnuto, ammainano l'audacia, il coraggio, l'orgoglio, s'inginocchiano supplici, scantonano solleciti, frenati dalla placca, dalla mezza dozzina di bottoni lucidi, dall'aquila che campeggia sul pentolino simbolo dell'intangibile maestà repubblicana.

Ammainano diritti, rivendicazioni, dignità, pudore per non ridursi, di rinuncia in rinuncia, che ad un invertebrato bulicame di vermi sperduti nella tenebra d'un irredimibile abiezione disperata.

Nessuno più che l'esile minoranza di avanguardia ha sentito il morso di questa lacerante esperienza; nessuno di coloro che amano chiamarsi sovversivi può meglio valutarne l'aspra verità e confermarla: nessuno forse, più delle falangi d'avamposto ne porta la rude spinosa, angosciosa responsabilità; chè in luogo di sbrigliare alla più selvaggia e più nuda libertà gli impeti primitivi della folla all'istintiva ricerca delle elementari soddisfazioni ad incoercibili bisogni — chechè potessero le conseguenze costare ai loro piccoli orgogli di tutori — i sovversivi, travagliati dalla responsabilità della tutela, si sono adoperati sempre con zelo degno di causa migliore a costringerla, cotesta folla incoercibile, nei programmi, nei quadri, nella disciplina, nella morale, sotto il giogo — vermiglio quanto si voglia — di mal rinnovate consorterie, di sinedrii e di concilii da cui non possono ripullulare che l'intolleranza e la tirannide, nella cui muffa acida, inetti alla grande guerra che s'illumina di tutto l'ideale, non possono germogliare che sudditi e fedeli.

Come sarebbe agevole documentare, se non ci portasse lontano, oltre i confini modesti di questo modestissimo articolo, la documentazione che, ovunque, in tutte le grandi fazioni proletarie campali in cui generali non erano o si accontentavano di essere gregarii, un po' più sperimentati, un po' più audaci soltanto, le sorti della battaglia si illuminarono di speranze e di promesse che gli stati maggiori sopraggiunti al bivacco hanno deluso o tradito!

Ma noi saremmo paghi se nella conclusione nostra consentissero gli spiriti fatti di libera coscienza o di sincerità coraggiosa: La salvezza è per altra via, per quell'altra!

Per quell'altra! sotto pena di porre colla nostra viltà la sanzione ieri alla condanna di Aldamas, oggi a quella degli scioperanti di Edgewater, domani a quella degli insorti di Little Falls, alla confisca domani di ogni diritto, di ogni guarentigia e di ogni forma di libertà!

Per quell'altra!

L. Galleani

(“C. S.”, 1 marzo 1913)

QUELLI CHE SE NE VANNO

I compagni di Boston e dintorni esprimono alla famiglia del compagno Pietro Paolucci, che in questi giorni ha persa la figlia adorata, i sensi del loro fraterno cordoglio.

Aveva ragione chi disse:

“Gli italiani tutti preti”?

Da una raccolta di articoli di Dario Papa, a cura di Arcangelo Ghisleri, tolgo quello pubblicato il 13 aprile 1888, nel giornale Italia, col titolo: “Gli italiani tutti preti”, e che oggi verrebbe ad essere confermato dal presente regime repubblicano, che non è certamente quello che si auguravano Dario Papa ed Arcangelo Ghisleri.

L'articolo di Dario Papa si riferiva all'aprezzamento di un clericale, a proposito dei maneggioni, che occupano i primi posti in politica.

Ed ecco il testo dell'articolo:

“Un periodo curioso, e che val la pena di essere tradotto, dal libro del De Houx di cui abbiamo parlato nei prossimi giorni, è questo:

“Tra gli italiani del Vaticano e quelli del Quirinale, ci può essere differenza d'opinione: ma vi è somiglianza assoluta di carattere, d'educazione. I ministri e i magistrati italiani hanno un fare da vescovi. Ogni italiano nasce chierico, cresce sacrestano, muore prelado. Esso è uomo di chiesa pel sangue, pe' costumi.

“Nello stesso modo ogni italiano di chiesa, in seguito alle antiche tradizioni della corte pontificia, può essere altrettanto bene un magistrato, un ministro, un uomo di Stato. In nessun paese le attribuzioni dei due poteri furono così lungamente confuse e identificate...”

“Tutto questo è scritto da un clericale, è vero. Ma per noi è indifferente chi l'ha scritto. L'avesse pur scritto un petroliere, è stilante verità, è magnificamente detto, è scultorio.

“Guardate ai costumi nostri, in relazione alla politica per persuadervene. Guardate giustamente al partito cosiddetto democratico. Che odor d'incenso! Che triregni, che tiare, che piviali, che pissidi, che idoli, che canonici, che preti, che chiericuzzi, e soprattutto che stuolo di adoratori mamalucchi!

“Noi ci vantiamo — conclude Dario Papa — di essere democratici senza cotta e senza chierica, che amiamo la libertà per tutti e non riconosciamo alcun triregno nè alcun sillabo!”

Ma, Giovanni Bovio, nella tornata del 19 gennaio 1877, alla Camera, aveva detto:

“L'italiano è per Ciappelletto che finge una confessione nell'ora di morte ed è santificato dalla credulità francese; è Leone X, unico dei papi che, avendo venduto tutti i sacramenti, non ne trovò uno in punto di morte; è l'abate Galiani, che, scambiando il parroco che gli recava il viatico con l'asino che portava Gesù in Gerusalemme, moriva sorridendo.

“In questo popolo soltanto furono possibili due artisti, Lucrezio e Boccaccio, per vie contrarie, sfidatori impavidi del di là! Un solo poema ateo si conta nella letteratura del mondo: De rerum natura; e tutti oggi lo consultano e lo chiamano depositario del nostro genio, dal quale atterrito Erasmo diceva al Settentrione: Omnes Itali sunt athei”.

Ma non bisogna confondere gli uomini di alto sentire e di grande operare, con i demagoghi, e gli ipocriti, che mentono in nome di Dio, e truffano nella tasca e nell'opinione pubblica, in nome della... civiltà e dell'umanità...

Ma, a che sono in vena di citazione, voglio a proposito citare una pagina profetica dovuta alla penna del valoroso filosofo razionalista Gian Pietro Lucini:

“In fatti, nelle epoche dense di nebbia e flosce e stanche, come la nostra, quando il razionalismo va in discredito, perchè il cervello incapace non opera più, sorgono le fedi: dico le mille ed una religioni che autenticano la pigrizia, la ignoranza e la ferocia. Dalla chiromante al prete, dal ciarlatano al boja, dal gendarme al dio, tutta sbirraglia dell'imperativo categorico reazionario, sono in sull'armi ed in bigoncia e far parate e concioni,

però che il tempo è propizio alle menzogne; le quali rendono, nutrendo la negra caterva. Di questi di, anche la scienza e la filosofia si fanno superstizioni: se non ci avviano, il che sarebbe impossibile, al rogo della inquisizione, si addensano nell'intestino cieco della statolatria, in cui fermenta l'imperialismo pur comunista. Guardatevi dall'appendicite! — E' richiesto allora finalmente il ferro rivoluzionario per salvare, se non la Nazione, almeno la Società”.

E si può essere più profetico di così?: Confrontate la pagina del filosofo, col danno e la vergogna di oggi.

Nino Napolitano

La Rivoluzione (secondo Malatesta)

Per rivoluzione non intendiamo il solo episodio insurrezionale, che è bensì indispensabile a meno che, cosa poco probabile, il regime non cada in sfacelo da sé senza il bisogno di una spinta dal di fuori, ma che sarebbe sterile se non fosse seguito dalla liberazione di tutte le forze latenti del popolo e servisse solamente a sostituire ad uno stato di coazione una coazione novella.

La Rivoluzione è la creazione di nuovi istituti, di nuovi aggruppamenti, di nuovi rapporti sociali; la Rivoluzione è la distruzione dei privilegi e dei monopoli; è un nuovo spirito di giustizia, di fratellanza, di libertà che deve rinnovare tutta la vita sociale, elevare il livello morale e le condizioni materiali delle masse chiamandole a provvedere coll'opera loro diretta e cosciente alla determinazione dei propri destini. Rivoluzione è l'organizzazione di tutti i servizi pubblici fatta da quelli che vi lavorano nell'interesse proprio e del pubblico; Rivoluzione è la distruzione di tutti i vincoli coattivi, e l'autonomia dei gruppi, dei comuni, delle regioni; Rivoluzione è la federazione libera fatta sotto la spinta della fratellanza, degli interessi individuali e collettivi, delle necessità della produzione e della difesa; Rivoluzione è la costituzione di miriadi di liberi aggruppamenti corrispondenti alle idee, ai desideri, ai bisogni, ai gusti di ogni specie esistenti nella popolazione; Rivoluzione è il formarsi ed il disfarsi di mille corpi rappresentativi, rionali, comunali, regionali, nazionali, che, senza aver nessun potere legislativo, servano a far conoscere e ad armonizzare i desideri e gli interessi della gente vicina e lontana ed agiscono mediante le informazioni, i consigli, l'esempio. La Rivoluzione è la libertà provata nel crogiuolo dei fatti — e dura finché dura la libertà, cioè fino a quando altri, approfittando della stanchezza che sopravviene nelle masse, delle inevitabili disillusioni che seguono le speranze esagerate, dei possibili errori e colpe di uomini, non riesca a costituire un potere, che appoggiato ad un esercito di coscritti o di mercenari faccia la legge, arresti il movimento al punto dove è arrivato, e cominci la reazione.

Errico Malatesta
("Scritti", Vol. III, p. 79)

AMMINISTRAZIONE N. 46

Abbonamenti

Philadelphia, Pa., A. Pronzato \$5; Somerville, Mass., S. Marziani 6; Bronx, N. Y., N. Frau 3; Totale \$14,00.

Sottoscrizione

Caldwell, N. J., G. Gibello \$4; Philadelphia, Pa., A. Pronzato 5; Brooklyn, N. Y., M. Truglio 3; Bronx, N. Y., F. Maestri 5; Gilroy, Calif., L. Santo 10; Per la vita del giornale 52; Totale: \$79,00.

Riassunto

Rimane in cassa		
numero precedente		\$ 147,25
Entrate: Abbonamenti	\$ 14,00	
Sottoscrizione	79,00	93,00
		240,25
Uscita numero 46		432,18
Deficit doll.		191,93

Per la vita del giornale

Cleveland, Ohio, A. Pistillo \$10; Davenport, Calif., S. Sanazaro 20; Boston, Mass., a mezzo Ferruccio: Piroz 10; Pain 5; Aldino 2; Ferruccio 5; Totale: \$52,00.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City, N. Y. — Round Table Youth Discussions, every Friday at 8 P. M., at the Libertarian Center, 813 Broadway (between 11th and 12th Streets, Manhattan) under the auspices of the Libertarian Forum.

Detroit, Mich. — Sabato 12 novembre, alle ore 8:00 P. M., al 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta familiare. Compagni amici e simpatizzanti sono cordialmente invitati.

I Refrattari

Philadelphia, Pa. — Sabato 12 novembre, alle ore 7:30 P. M., nel Labor Educational Centre, 924 Walnut Street, Secondo piano, avrà luogo una piccola cena fra compagni. Il ricavato andrà a beneficio de L'Adunata dei Refrattari e dei bisogni urgenti dei compagni nostri. Compagni e amici sono cordialmente invitati.

Il Circolo d'Em. Sociale

Paterson, N. J. — Sabato 12 novembre 1955, a cominciare dalle ore 8:30 P. M., nella grande sala del Dover Club, 62 Dover Street Paterson, N. J., avrà luogo la tradizionale Festa della Frutta a beneficio della Stampa Libertaria e delle Vitime Politiche. Vi sarà un generoso Banco di beneficenza, Ballo, e Musica di una buona Orchestra. Chi voglia contribuire ad arricchire il Banco di beneficenza con offerte individuali, spedisca al seguente indirizzo: Albert Giannetti, 192 — 20th Avenue — Paterson, N. J.

Il Comitato

Newark, N. J. — Domenica 13 novembre, alle ore 4 P. M. all'Ateneo dei compagni Spagnoli, 144 Walnut St. avremo la prima ricreazione mensile a beneficio dell'Adunata. I compagni sono pregati d'essere presenti, onde continuare come per il passato a dare la nostra solidarietà a questo foglio di battaglia che tiene accesa la fiaccola dell'ideale.

L'incaricato

Alhambra, Calif. — Sabato sera 19 novembre 1955, alle ore 8 P. M. nella Vladeck Educational Center, situata al 126 North St. Louis St., Los Angeles, avrà luogo una festa da ballo con buona orchestra, cibarie e rinfreschi. Libera entrata per tutti.

Il ricavato sarà destinato alla stampa nostra, e dato lo scopo che questa si propone si raccomanda a tutti coloro che hanno a cuore l'opera della nostra stampa, di non mancare a questa serata di svago e di solidarietà insieme alle loro famiglie.

Si coglierà l'occasione, poi tra compagni, per prendere accordi sul da farsi per l'annuale festa del 31 dicembre.

L'Incaricato

Wallingford, Conn. — La prossima riunione del Gruppo L. Bertoni avrà luogo alla Casa del Popolo di Wallingford, Conn. nel pomeriggio di domenica 20 novembre. Tutti i compagni amici e simpatizzanti della regione sono cordialmente invitati.

Il Gruppo L. Bertoni

East Boston, Mass. — Sabato 26 novembre, alle ore 8 P. M. nei locali del Circolo Aurora avrà luogo una cenetta familiare. Il ricavato andrà a beneficio dell'Adunata. I compagni e gli amici sono invitati.

Aurora Club

Destinazioni varie

Caldwell, N. J., G. Gibello; Il Libertario \$3; Seme Anarchico 2.

Per Volontà: Caldwell, N. J., G. Gibello \$1; Davenport, Calif., S. Sanazaro 5; Boston, Mass., Silvio 5; Totale \$11.

Per Umanità Nova: Caldwell, N. J., G. Gibello \$1; Davenport, Calif., S. Sanazaro 5; Totale \$6.

Comitato Pro' V. P. d'Italia: Gilroy, Calif., L. Santo \$10.

Comitato Gruppi Riuniti: Bronx, N. Y., F. Maestri, pei bisogni urgenti dei nostri compagni \$2.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

Atei e religiosi

E' risaputo che da quando il governo del generale Eisenhower ha incominciato a stampare sui francobolli, nel nome ed a spese di tutta la nazione, il motto — mendace per almeno un terzo della popolazione totale degli Stati Uniti — "In God We Trust", gli atei militanti si sono fatti un dovere di protestare e stanno facendo di tutto per essere tradotti in tribunale onde mettere il potere giudiziario nella necessità di emettere in proposito un giudizio costituzionale. Due dei protestatari sono cittadini di New York, John L. Manners di 44 anni, e Walter B. Stevens di 25 anni di età, entrambi aderenti alla American Association for the Advancement of Atheism.

Tra gli altri espedienti a cui sono ricorsi questi due atei per indurre il ministero delle Poste a presentarsi davanti ai tribunali è una frase stampata all'esterno delle buste contenenti la loro protesta frase che dice: "Il Governo degli Stati Uniti d'America non è affatto fondato sulla religione cristiana. George Washington".

Si aspettava per vedere che cosa avessero da dire gli zelatori della sagrestia a proposito di questa frase attribuita al Padre della Patria. E gli zelatori si sono infatti messi all'opera con doppie lenti, riuscendo a trovare almeno un appiglio a cui attaccare una specie di smentita formale.

Se n'è reso interprete alla Camera dei Rappresentanti l'onorevole Edgar W. Hiestand, nella seduta di martedì 2 agosto 1955, dichiarando solennemente che, attribuendo quella frase a George Washington, gli atei hanno scandalosamente mentito. Questa frase — ha spiegato l'on. Hiestand — "ha fatto la sua apparizione per la prima volta nella traduzione inglese di un trattato fra gli Stati Uniti e Tripoli, eseguito nel 1797 e firmato da John Adams. E' stata accettata come autentica per molti anni, ma in realtà quella dichiarazione non ha avuto altra origine che dall'immaginazione del traduttore, un burocratico estemporaneo rispondente al nome di Joel Barlow, che occupava la posizione di Console Generale ad Algeri. . . Negli archivi del Dipartimento di Stato si trovano quattro documenti di questo trattato: il primo è l'originale del trattato in lingua araba (e non contiene la frase citata). Gli altri tre sono traduzioni, tutte diverse l'una dall'altra. . . Quella del Barlow, sbagliatissima, è stata ingenuamente e universalmente accettata come equivalente al testo arabo, e si trova stampata negli Statutes at Large e nelle collezioni dei trattati in generale".

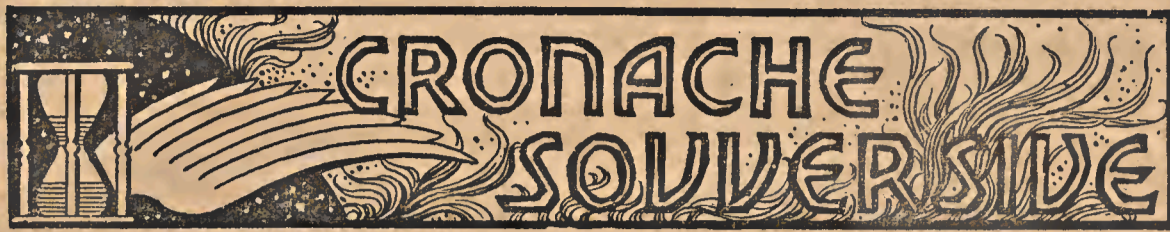
Il che vuol dire, per lo meno, che prendendo dai testi ufficiali che l'avevano fatta propria per un secolo e mezzo, gli atei Manners e Stevens, non hanno fabbricato quella frase, ed hanno avuto ragione di attribuirla a George Washington, perché il Presidente è solo autorizzato a concludere trattati con le altre potenze, e George Washington era appunto presidente degli S. U. quando quel trattato fu concluso.

Ma v'è di più. Come Console Generale ad Algeri il Barlow era stato incaricato di stipulare il trattato, di cui era quindi in realtà non traduttore ma autore. Scrive in proposito al Truth Seeker (ottobre 1955) l'avvocato Frank Swancara, di Denver, Col.: "Barlow non tradusse, scrisse il trattato. Non si traducono erroneamente le composizioni proprie. Nel Vol. I "Messaggi e Carte dei Presidenti", edito da James D. Richardson (1908), pagina 245, John Adams (succeduto alla presidenza nel marzo del 1797) informa il Senato che quel trattato era stato concluso a Tripoli il 4 novembre 1796. Barlow rappresentava gli Stati Uniti; Washington (ancora Presidente) era il suo superiore".

Tanto per gli zelatori della sagrestia ostinati a dare a intendere che la Repubblica degli Stati Uniti sia nata per volontà e sacrificio dei baciacristi.

Satelliti nella O.N.U.

La cosiddetta Organizzazione delle Nazioni Unite fu istituita a San Francisco il 26 giugno 1945 con la partecipazione di 50 Stati fondatori. In seguito, il governo della Polonia sottoscrisse il patto sociale come socio fondatore il 15 ottobre 1945. Più tardi altri dieci soci furono ammessi in date diverse, ma dal 28 settembre 1950 (giorno in cui fu ammessa la Repubblica dell'Indonesia) nessun'altra potenza fu ammessa, in conseguenza della discordia fra i governi del Blocco Occidentale e i governi del Blocco Sovietico. Peggio, il cambiamento di regime in Cina è venuto a complicare ancor più le cose dell'O.N.U., in quanto che i partigiani del Blocco occidentale si accani-



scono a pretendere che la Cina sia rappresentata dal governo di Chiang Kai-shek rifugiato a Formosa sotto la protezione delle flotte americane, mentre tutta la Cina continentale è di fatto governata dai cosiddetti comunisti di Pechino.

Ora è ovvio che l'O.N.U. non può veramente dirsi organizzazione internazionale, e come tale essere considerata, se non quando abbiano preso posto nei suoi ranghi tutti i governi del mondo, e in modo particolare quelli che effettivamente governano nei grandi paesi investiti del potere di veto, quale è la Cina. A rimediare questa situazione vengono ogni anno presentate all'Assemblea delle N. U. proposte di ammissione di nuovi soci, ma le rivalità dei due blocchi ne rendono impossibile l'approvazione.

Quest'anno, all'undicesima assemblea ordinaria delle N. U., attualmente in sessione, sono stati roposti 18 nuovi soci dei quali cinque: Bulgaria, Rumania, Ungheria, Albania e Mongolia Esterna — sono satelliti dell'Unione Sovietica, e tredici: Spagna, Giappone, Finlandia, Repubblica di Irlanda, Italia, Austria, Portogallo, Giordania, Libia, Nepal, Cambogia, Laos e Ceylon — sono satelliti del Blocco occidentale. Ma l'approvazione o meno di tale proposta dipende in ultima analisi, non dal voto dell'Assemblea ma dalle trattative che vanno conducendo i diplomatici sovietici con gli anglo-americani, bastando, come è risaputo, il veto di una delle cinque potenze che hanno seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza per annullare qualsiasi voto all'Assemblea stessa.

Qualcuno troverà scandaloso che i governi del Blocco occidentale sedicenti democratici, liberali e . . . chi più ne ha più ne metta, siano disposti ad accogliere la dittatura sanguinaria di Francisco Franco, creatura di Hitler e di Mussolini oltre che del Vaticano, nel seno della loro organizzazione, ma oramai non c'è di che scandalizzarsi. Gli eredi di Jefferson, della Magna Carta e dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino hanno già accolto Francisco Franco, grondante del sangue di almeno un milione dei suoi concittadini, in seno all'Alleanza cosiddetta dell'Atlantico Settentrionale, e gli scrupoli in materia non potrebbero essere che volgare maschera d'ipocrisia.

Sindacalismo militare?

Il presente numero dell'Adunata completa la pubblicazione della descrizione che degli avvenimenti argentini dello scorso settembre ha fatto, con un suo bollettino speciale, il Consiglio Nazionale della Federazione Libertaria Argentina.

Leggendo quella descrizione dopo aver letto i dispacci delle agenzie giornalistiche ufficiose dove era questione quasi esclusivamente di pronunciamenti militari e di abbracci tra il presidente provvisorio, generale Lonardi e il cardinale arcivescovo di Buenos Aires, Giacomo Luigi Copello, noi ricevemmo l'impressione che i relatori del Consiglio Nazionale della F.L.A. fossero piuttosto ottimisti. Ma sarebbe ottimismo comprensibile in ogni caso, giacché la caduta di una dittatura nettamente fascista come quella di Peron deve provocare tale sollievo da indurre veramente a veder le cose a tinte belle e piacevoli.

Almeno fino a tanto che la realtà non venga a rompere l'incanto.

Ora, il numero del 7 novembre della rivista Time, che per essere clericale, antiperoniana e reazionaria nello stesso tempo non dovrebbe avere motivo alcuno di mettere in cattiva luce il regime istituito sotto la presidenza del generale Eduardo Lonardi, racconta alcuni fatti suscettibili veramente di rompere l'incanto.

Dopo avere esaminata la situazione disastrosa in cui la dittatura di Peron — rovinosa come sono sempre le dittature personali o di casta — il governo Lonardi decise di svalutare la moneta nazionale, il peso. Conseguenza automatica di tale svalutazione — che portava da un minimo di cinque a 18 pesos il cambio del dollaro: diminuzione del potere d'acquisto del peso all'interno ed all'estero, quindi diminuzione del salario effettivo dei lavoratori argentini.

Si comprende che i lavoratori dell'Argentina abbiano accolto con allarme quest'operazione del

nuovo governo. "Sul finire della settimana — riporta Time — i capi della Confederazione Generale del Lavoro, che furono nel passato i maggiori sostenitori di Peron e sono presentemente impegnati nella lotta di competizione con i capi delle unioni rivali, minacciavano di proclamare lo sciopero. Ma Lonardi affrontò il pericolo con risoluzione: Sospese tutti i funzionari delle unioni che esistono nel paese, ed autorizzò gli ufficiali dell'esercito ad organizzare e a condurre le elezioni sindacali al termine di 120 giorni. Così il pericolo di sciopero dileguò".

"Questa è la seconda rivoluzione di Lonardi" — avrebbe esclamato un finanziere di Buenos Aires con ammirazione. — "E per iniziarla ci voleva più coraggio che per la rivolta militare del 16 settembre".

A tanta distanza sarebbe presunzione azzardare giudizi. Ma, anche senza l'esclamazione rivelatrice del finanziere bonaerense, l'idea di ufficiali dell'esercito improvvisati organizzatori di elezioni sindacali non è certamente fatta per entusiasmare.

La delinquenza

L'amministrazione municipale di New York che, come tutti sanno, è nelle mani della famigerata Tammany Hall, sta conducendo un'intensa campagna di stampa per aumentare il numero dei suoi poliziotti e nello stesso tempo aumentare la loro paga, assicurando che, prese queste due misure, la delinquenza imperversante potrà finalmente essere controllata. Vien fatto di domandarsi se, come è sempre avvenuto nel passato, invece di controllare la delinquenza altrui, la polizia cresciuta di numero non riesca che ad aumentare la propria delinquenza. Ma è meglio attenersi ai fatti.

La città di New York ha una popolazione di circa 8.200.000 abitanti, a cui si aggiungono ogni giorno, circa un altro milione di persone, le quali vengono in città dai sobborghi per motivo di lavoro, o da ogni altra parte del paese per affari o per svago. Il numero dei poliziotti municipali incaricati di mantener l'ordine in questa metropoli è di 21.871 pagati ad un salario-base annuale di \$5.315 con trenta giorni di vacanza pagata. Il commissariato della polizia municipale conduce la sua campagna attuale mirando ad ottenere un aumento di 5.000 uomini, si da portare il totale a 26.871 con un salario iniziale pari a quello degli agenti del Federal Bureau of Investigation, cioè di \$5.915 all'anno, con un aumento automatico di \$135 ogni diciotto mesi, per cinque anni.

In quanto ai delitti a cui questa forza imponente dovrebbe rimediare, essi sono calcolati, da uno dei propagandisti della campagna poliziesca, Milton Lewis della New York Herald Tribune (31-X-'55), nella media di 311 al giorno così suddivisi: 1 omicidio, 3 delitti di violenza sessuale, 27 di aggressione con vie di fatto; 31 furti a mano armata; 140 furti aggravati; 69 furti semplici; 40 furti d'automobili.

Raggruppando questi delitti che si perpetrano quotidianamente a New York City nelle loro due categorie fondamentali, si hanno 31 delitti contro le persone e 280 delitti contro le cose. Basta confrontare queste due cifre per identificare le cause maggiori della delinquenza metropolitana.

Un'analisi accurata dei delitti contro le persone, benchè numericamente meno rilevanti, ci metterebbe davanti ad una infinità di problemi psicologici, morali, di educazione personale e sociale, non tutti di facile soluzione.

Ma quando veniamo a considerare i delitti contro le cose, numericamente nove volte più frequenti, ci troviamo invariabilmente di fronte ad un problema costante inconfondibile: il problema della proprietà individuale, o per essere più esatti, del monopolio particolare della ricchezza, per cui chi ha molto e chi ha nulla, chi ha più del suo bisogno e chi non ha il necessario a soddisfare i bisogni più elementari.

L'ineguale e quindi ingiusta ripartizione delle cose necessarie all'esistenza è dunque la causa principale della delinquenza, non solo nella città di New York, s'intende, ma in tutto il paese, in tutti i paesi.